

L'analisi

Dietro le quinte la rottamazione al rush finale

Mauro Calise

Conviene dirselo con chiarezza: l'articolo 18 non c'entra. O meglio, c'en-

tra lo stretto indispensabile, quanto serve per fare scoppiare lo scontro interno al Pd che era rimasto, sempre più faticosamente, sotto traccia. Tutti sanno come stanno le cose, e Renzi, qualche settimana fa, lo aveva anche annunciato a chiare lettere: si tratta, al più, di un relitto ideologico. Una volta che dalla nuova legge sono esclusi i lavoratori oggi tutelati (che sono una minoranza), a chi volete che veramente importi se il tabù sopravviverà o meno? Agli

imprenditori che possono utilizzare a man bassa cento formule, una più flessibile dell'altra, per impiegare quel poco, pochissimo di manodopera che ancora sono disposti a non pagare in nero? O ai giovani che firmerebbero in bianco per avere un contrattino di un anno, diovoglia se addirittura rinnovabile, e neanche si sognano più il posto fisso inamovibile che continua a svollazzare - appunto, immobili - sulle bandiere dei sindacati? No. Nel merito, all'atto

pratico, rispetto al mercato del lavoro, questa riforma avrà pochissimi effetti. Ma il suo impatto sarà micidiale sugli equilibri politici interni al Pd, e ai suoi alleati.

Non è un mistero che sia stato Alfano a spingere fortemente Renzi a questo passo. In modo da potersi finalmente intestare un provvedimento importante. Ma il premier non è certo uno che si faccia tirare per la giacca. Così, una volta varcato il Rubicone, ha deciso che alzava lui gli standardi.

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

Dietro le quinte la rottamazione al rush finale

Mauro Calise

E per tenerli bene in vista per tutti gli italiani, ha ingaggiato uno scontro frontale con la vecchia guardia del Pd. Che non aspettava altro. Perché il calcolo che si stanno facendo, nei corridoi di Montecitorio e a tutti i tavoli bene informati, è molto semplice. E suona, più o meno, così.

Ancora per almeno un altro anno - ad essere ottimisti - in Italia non si vedranno segni tangibili di ripresa. Ognuno scelga a chi dare la colpa: alla Merkel, a Renzi, a Grillo. O, più semplicemente, a vent'anni di malgoverno dai quali non ci si riprende in sei mesi, e tanto meno con la bacchetta magica. Quindi, superMatteo rischia di trovarsi a corto di munizioni sul fronte che più gli sta a cuore: il tasso di popolarità. E se dovesse cominciare a scendere dalla vetta vertiginosa sulla quale, ancora per il momento, è attestato, state sicuri che i media - tutti insieme - partirebbero al contrattacco. Avete già visto i titoloni perché era passato da tre quarti a soltanto tre quinti di italiani che avevano fiducia in lui. In giro per l'Europa, ogni premier si venderebbe l'anima per avere la metà dei consensi che lui ha (Hollande, tanto per citarne uno, è intorno al 13). Ma, si sa

come siamo fatti noi. Ci basta un'inversione di tendenza, e il leader è già quasi fritto.

Solo che a quel punto è improbabile, molto improbabile che Matteo si rassegni a restare in padella. Conoscendo il suo temperamento, si giocherà il tutto per tutto. Vale a dire, smetterà di far finta di aspettare che il Parlamento gli approvi le due riforme harakiri - italium e abolizione del Senato - con cui deputati e senatori si metterebbero nelle sue mani. E sceglierà di andare alle elezioni con la legge che adesso c'è. Puntando a farsi almeno un proprio gruppo parlamentare amico, al posto dei fratelli-coltelli che adesso si ritrova. E a incassare, se gli dovesse andare bene, una percentuale sonante con la quale riprendere il proprio cammino. Invece del 40% virtuale delle europee, basterebbe un 35% reale alle nuove politiche per riconsegnargli il boccino delle alleanze e di Palazzo Chigi per i prossimi cinque anni. È a quel punto che la vecchia ditta rischierebbe di essere sfrattata. Messa definitivamente in soffitta. E non le resterebbe che l'estrema opzione della scissione.

Perché se è vero che, nelle liste del Pd targato Matteo, oligarchi e micronotabili rischierebbero di non toccare palla, col vecchio sistema elettorale potrebbero ancora aspirare ad

una dignitosissima sconfitta. Per provare a rientrare in gioco, chissà, dalla finestra di una coalizione invece che restare, come adesso, in castigo fuori dal portone.

Certo, al lettore comune, al cittadino preoccupato per le sorti del nostro paese, tutto ciò suonerà kafkiano. L'ennesima spirale perversa di autodistruzione con la quale, da oltre un secolo, la sinistra italiana si è tagliata - e ha tagliato all'Italia - le vene che portano al futuro. E forse, in extremis, può darsi che invece che allo show-down si arrivi a un qualche tipo di compromesso. Ma è difficile che possa durare. Renzi si sta, di mese in mese, sempre più rivelando un corpo estraneo rispetto all'oligarchia che ha spodestato. Un leader che nutre la sua forza rivolgendosi direttamente agli elettori, soprattutto a quelle fasce più giovani che la sinistra, negli ultimi vent'anni, ha pervicacemente trascurato. La vecchia guardia questo l'ha capito. E sa che, più tempo passa, più il segretario si renderà autonomo dal partito che oggi dirige. Meglio affrontarlo subito. Anche a costo che, come spesso avviene con i calcoli fatti a tavolino, ci si ritrovi sotto le macerie. Sansone insieme a tutti i filistei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA